DOPPIOZERO

Tash Aw, intervista dalla Malesia

Andrea Berrini

20 Novembre 2026

In *Stranieri su un molo* (ADD Editore, Torino, 2022), Tash Aw ricorda i suoi nonni nel momento del loro arrivo in Malesia, migranti cinesi in fuga dalla povertà. E commenta così: “Era il momento in cui la Cina intraprendeva il cammino che, cento anni più tardi, l’avrebbe portata a dominare l’immaginario mondiale; eppure, non avrebbero mai visto il proprio paese diventare la fabbrica del globo, il più grande consumatore di beni di lusso, la seconda economia del mondo, rispettosa soltanto della potenza degli Stati Uniti”. Tash Aw scriveva quel libro dieci anni fa, ma già percepiva un imminente cambio di paradigma: “L’atto finale di questa narrazione implica immancabilmente quel senso di gratitudine che accompagna la ricchezza dell’Asia odierna. Guarda dove siamo adesso, rispetto a dove eravamo non troppo tempo fa”. Tash Aw è nato a Taipei, è cresciuto in Malesia, ha vissuto a Londra e vive a Parigi: molti scrittori dell’Asia del sudest, così come quelli del subcontinente indiano, hanno un piede nell’oriente e l’altro nell’occidente, testimoni della trasformazione epocale che ridefinisce sia il nostro mondo che quello delle loro radici. Vede bene Tash Aw, riferendosi all’occidente e alla Cina: “La minaccia di quest’orda dotata di una sola mente e un solo volere, composta da miliardi di individui che riversano le loro comuni ambizioni sul resto del mondo, è ciò che alimenta l’immaginazione degli economisti e dei politici attuali”. Ne abbiamo ben contezza: da qualche decennio ci raccontiamo che un mondo nuovo si profila all’orizzonte, un mondo del quale noi, l’occidente ricco del suo passato coloniale e nutrito ancora del suo neocolonialismo, non saremo più in controllo: e potrebbero essercene di nuovi, di padroni del mondo. Magari a tratti il tema scompare dalla nostra mediosfera, l’attenzione dell’Europa si rivolge altrove e dimentica, rimuove, sorgono minacce più vicine, novità impensate, prima la Russia, ora forse l’America. Ma dice bene Tash Aw, l’immaginario profondo dell’occidente guarda a est.

Mi sono chiesto, allora, che ne sia dell’immaginario dell’Asia. Come e se è cambiato il modo in cui l’Asia vede l’occidente. E come ora vede sé stessa. Chi ha i piedi in quello che un tempo per noi era un mondo lontano, un *far east*, cosa

vede oggi del lontano occidente, che visto da laggiù, diviene un *far west*? Si può provare a capirlo interrogando gli scrittori, quelli come Tash Aw. Lo scrittore è un *medium*, capace di percepire e interpretare, magari fomentare correnti sotterranee, offrendole trasfigurate al lettore. Il *medium* si contrappone ai *media*: più ondivaghi quelli di oggi, aggrappati alle attualità che si dissolvono in fretta lasciando il posto a attualità successive, i *media* sempre condizionati dal proprio specchio, lo spettatore, il consumatore di notizie, il commentatore da social con le sue idiosincrasie che vivono un istante. Ci sono tre festival letterari nell'Asia del Sudest nel nostro autunno: in Indonesia a Ubud, a Singapore, e in Malaysia a Georgetown. Le conosco come giornate di incontri interessanti che ho frequentato in anni passati come editore. E dunque ho cominciato con Ubud, cercando di mettere in circolo la mia domanda: cosa vedete voi, da lì? Spero me ne venga qualche risposta utile. Certo, l'Ubud Writers and Readers Festival non è un immacolato osservatorio asiatico, vive di contaminazione, il suo motore è radicato nell'occidente bianco e coloniale: è, soprattutto, un evento in lingua inglese, la mitica Janet Deneefe, sua fondatrice e direttrice, è di origine australiana, se pur sposata e residente a Bali da trent'anni, il pubblico è vastamente internazionale, formato da espatriati e da turisti letterari ai quali si affianca, ed è comunque la maggioranza dell'audience, una schiera di giovani balinesi e indonesiani, anche perché nella cornice del festival vengono presentate quasi una cinquantina di nuove uscite dell'editoria locale, tutte in indonesiano. Janet Deneefe nasce come imprenditrice della ristorazione e dell'ospitalità a Ubud, ma è stata capace di inventarsi quello che è diventato il festival letterario internazionale più importante del sudest asiatico. Oltre a un buon numero di invitati dal lontano occidente e dal Sudamerica, vengono qui scrittori dall'India, dal Pakistan, dalla Malesia, dalla Tailandia, da Singapore: paesi nei quali, però, chi scrive lo fa direttamente in inglese, e, spesso, vive a metà strada tra il paese d'origine e New York, Londra, Parigi. Va detto che mancano qui – ed è un'assenza che imprime un marchio sul festival – gli scrittori cinesi, e perfino mancano i coreani che molto sono tradotti e letti in Europa. Ma tant'è: ho una domanda in cerca di risposte, e da qui si comincia. A Ubud, il primo incontro è proprio con Tash Aw, che presenta il suo *The South,* appena pubblicato in Italia da La nave di Teseo come *Il Sud.*

Comincio chiedendogli il perché del titolo. Cosa è Sud, per te? Risponde Tash Aw: "Molte cose. Innanzitutto, un luogo lontano dalla civiltà. Si diceva una volta: il Sud del mondo, comunemente riferito a paesi di terza fascia. Il mio Sud è un luogo lontano dai centri di potere. Remoto. Ma nel mio romanzo mi riferisco anche un Sud psicologico, un luogo posto nascosto in profondità nella psicologia di una persona, nelle sue emozioni, ancora inesplorato. C'è qualcosa di folle in questo Sud, e di inconoscibile. So che rischio di cadere nello stereotipo, ma per i

personaggi del romanzo quel Sud malese è davvero sconosciuto, per questo si trovano a esplorare il Sud del loro immaginario. Un luogo oscuro, potenzialmente pericoloso perché selvaggio”.



Osservo che i personaggi dei suoi romanzi sono spesso personaggi di classe media, gli dico che intuisco una sua intenzione di mostrare come il fatto in sé di

essere classe media sia motivo di timore. È per te un tema chiave? Risponde: “Io sono cresciuto dentro a una struttura sociale che si era costituita da pochissimo, i paesi del Sud-est asiatico negli anni '70 erano ancora paesi in via di sviluppo. Nel giro di vent’anni, dal duemila in poi si creò questa classe media enorme, soprattutto nelle città. Queste persone, ancora molto vicine all'esperienza della povertà, non si sentivano al sicuro dentro la loro nuova vita, quella che gli europei definivano un’esistenza piccolo borghese. C’era sempre la paura di essere ricatturati dalla povertà, avevano sotto gli occhi altri pezzi della loro famiglia, rimasti poveri. Mentre i miei genitori conducevano questa vita da piccolo borghesi nei sobborghi di Kuala Lumpur, le loro sorelle e fratelli, che sono i miei cugini, vivevano ancora nelle campagne, e in Malesia vivere in campagna equivale a essere povero. C’era il terrore costante di ricadere in quel tipo di povertà, e noi cercavamo di prenderne distanza. Sai, è vero che c’è anche una grande ricchezza in Malesia, un enorme accumulo di risorse di cui però hanno beneficiato in pochi. I più, come accade alla mia famiglia, rimangono intrappolati dentro a un regime di cifre bassissime: avere un lavoro, una casa, ma sapere che un ulteriore avanzamento sociale è molto, molto difficile. Io sono cresciuto dentro a questa ansia: cosa ci succederà tra dieci, venti, trent’anni? Se cresci in un paese senza sicurezza sociale, senza la sicurezza di trovare un posto in un ospedale pubblico quando ti ammali, senza poter pensare che in caso di bisogno ti daranno un alloggio, non ti senti libero. E questo stato di cose accentua l’ansia, alimenta un sentimento di insicurezza. Ecco perché in tutti i miei libri c'è questa permanente precarietà, una difficoltà del guadagnarsi da vivere, il percepirsi dentro a una condizione di normalità che normale non è: avere un po' di soldi, mai molti. Credo che questo senso di insicurezza sia evidente anche in Europa, oggi. Molti erano abituati a pensare: sono un insegnante, un impiegato, un funzionario pubblico, e la mia è una vita tranquilla. E improvvisamente si rendono conto che in realtà no, la tua vita potrebbe girare dal lato sbagliato. Un lavoro davvero stabile ce l’hanno in pochi. Si pensava, la Francia è diventata più ricca, anche l'Italia è diventata più ricca in termini globali, e dunque essere un insegnante, o un negoziante, mi garantirà un futuro. Se questa garanzia non c’è più, è comprensibile che ne derivi ansia, angoscia”.

Vengo al mio punto: nei paesi che conosci bene, qui nel sudest, a tuo parere si percepisce la modificazione nei rapporti di forza tra l’Asia e il mondo occidentale? E come viene vissuta? Gli leggo le sue frasi in *Stranieri su un molo.* Dice: “È in atto un cambiamento, questo è certo, ma non sono sicuro che il cambiamento sia drastico come a volte si pensa. La narrazione prevalente, le notizie mainstream e quel che trovi sui social media qui, tendono a presentare i paesi occidentali come se fossero tutti in bancarotta. E la Cina al contrario è vista come ricca, con tutte

queste immagini completamente disfunzionali, loro che costruiscono città incredibili e così via. In Cina io ci sono stato di recente a presentare il mio ultimo romanzo, ed è vero che la Cina ha realizzato qualcosa di incredibile, però resta un paese molto povero, con una maggioranza di persone ben lontane dal diventare ceto medio. Ed è lo stesso quando parli dell'Asia a livello globale, o della stessa Indonesia, dove siamo ora: 300 milioni di abitanti, e la maggior parte sono incredibilmente poveri. In Europa, anche se si hanno pochi soldi in tasca, c'è comunque lo stato sociale. Stati che finanziano sistemi sanitari pubblici, istruzione, e tanto altro. Capisco che ci siano pareri discordi su quanto funzioni, ma lo stato sociale c'è ancora. La maggior parte dei paesi asiatici questo ancora non lo ha costruito. Quindi, sì, penso che i rapporti di potere stiano cambiando, ma non così in fretta. Siamo lontani dal livello dei paesi europei. Questo non significa che non ci siano progressi, ma l'incredibile ricchezza creata negli ultimi trent'anni è nelle mani di un numero troppo ristretto di persone. La Malesia ne è un ottimo esempio, ma anche la Thailandia, le Filippine, l'Indonesia stessa. E questo è un tema di cui parlo in molti dei miei libri, di come la massiccia crescita della ricchezza economica abbia davvero beneficiato un piccolo numero di persone. Il sogno asiatico è solo un mito. È come il sogno americano, sai, che sappiamo essere un sogno che si trasfigura in fallimento perché premia solo un piccolo numero di persone. Ci sono i pochi che diventano più ricchi, e i molti che diventano più poveri. La grande questione, per l'Asia, è: come evitare questa trappola? Come introdurre qualche elemento di condivisione sociale della ricchezza? Molti paesi asiatici non l'hanno ancora capito. Penso che la Cina sia un'eccezione perché lo stato è fortemente coinvolto nell'organizzazione della società, e quando hai una presenza forte del governo nell'economia tende naturalmente a esserci anche una presenza forte anche in altri campi. Sono tutte questioni che richiedono tempo per essere comprese, la prevista ascesa del potere asiatico non sarà semplice. Non può essere vista in modo semplicistico, solo con il calcolo del PIL. Ci sono altri aspetti che rendono un paese influente, potente: come sostiene i suoi poveri, come sostiene i suoi mezzi di informazione, come sostiene la cultura, i suoi artisti. Non dobbiamo farci accecare dal fatto che il prodotto interno lordo è cresciuto così tanto. Questa è solo una parte della storia".

Gli dico: d'accordo. Ma la percezione di un occidente in declino è viva? Dice: "Penso che qui la gente abbia voglia di credere nel declino dell'Occidente perché in qualche modo li fa sentire meglio. E penso che, sai, quando parliamo del declino dell'Occidente parliamo anche, e si torna sempre lì, della percezione di una distribuzione diseguale delle ricchezze, del potere. E si prende atto del fallimento della diplomazia internazionale occidentale, il fatto che i paesi

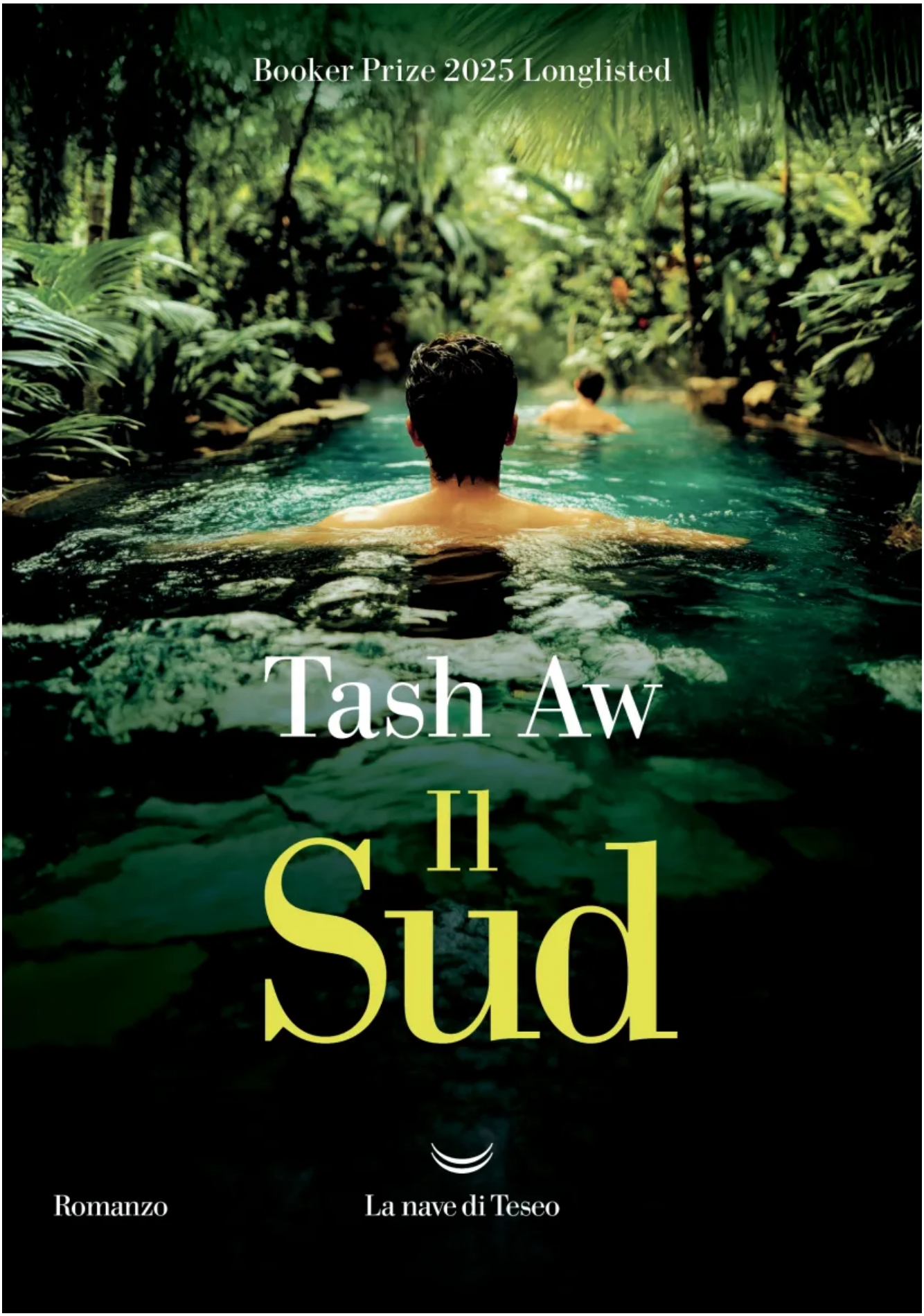
occidentali per così tanti anni abbiano avuto una posizione di predominio nel dialogo a livello internazionale, che le politiche occidentali siano state il riferimento assoluto a cui guardare per stabilire delle regole. Ora i grandi paesi del mondo si oppongono a questo stato di cose, non ci stanno. Ed è curioso come proprio l'occidente, oggi rappresentato dall'America di Trump, si mostri così ipocrita, egocentrico, banalmente egoista. Penso che in Asia si senta che l'occidente ha perso la sua autorità morale. Il fallimento nel prevenire catastrofi, per esempio quello che vediamo a Gaza, è un segnale di decadenza dell'occidente, il fallimento nell'esercitare quell'autorità morale molti paesi asiatici lo vedono come una spia del suo declino. Ma, come ti ho detto, io non penso che il declino sia reale, anche la stessa Italia possiede ancora una ricchezza immensa, è ancora la sesta o settima economia più grande al mondo. Io penso che l'attitudine di vedere il mondo diviso tra est e ovest sia superata, dobbiamo evitare la trappola intellettuale secondo cui un lato del mondo debba per forza declinare affinché l'altro possa emergere. E penso che questo sia un pensiero occidentale. L'ascesa dell'Asia non significa il declino dell'occidente. Io mi muovo spesso tra Asia ed Europa, e sento vivo l'assunto per cui se l'Asia è in ascesa, l'occidente andrà necessariamente verso il fallimento. Dobbiamo evitare questa trappola, che consiste nel ritenere che non possiamo avere entrambe le parti del mondo che migliorano e prosperano allo stesso tempo".

Tash Aw è malese, i suoi romanzi nascono lì, ma si è trasferito in Europa da tempo. Gli chiedo: dov'è casa tua? Dice: "Non è una domanda da poco. Sai, casa è dove ho una proprietà. Casa è dove pago le tasse. Casa è dove hai una abitazione con le tue cose, e io tutto questo l'ho in Francia. Ecco perché finisco per passare lì la maggior parte del mio tempo. Emotivamente, è un'altra cosa. Emotivamente, i miei genitori e tanta parte della mia famiglia sono ancora in Malesia, ed è dura, se hai la famiglia in un'altra parte del mondo, chiuderti a quel senso di appartenenza. Ma ovviamente casa è un concetto che si evolve. La mia percezione di dove sia casa ora non è la stessa di venti anni fa, e tra vent'anni potrebbe essere cambiata. Ovunque tu viva, senti che casa è dove sei nato e dove sei cresciuto, eppure non credo sia del tutto vero. Casa è dove la crei. Casa è una scelta. Si evolve. Cambia con l'età".

Leggi anche:
Enrico Manera | Soggetti in movimento / Tash Aw, Stranieri su un molo

---

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO


Booker Prize 2025 Longlisted
Tash Aw
Il Sud
Romanzo
La nave di Teseo